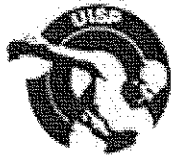


Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 27/07/2006

ARGOMENTI:

- Il giorno dopo la sentenza al calcio(tre articoli)
"Ci eravamo solamente illusi": Progetto Ultrà commenta la sentenza su calciopoli
"Basta sindaci ultrà": dura critica della Ministro Melandri al mondo politico
"Salvati perché la gente voleva così": dichiara il suo disappunto Mario Serio, uno dei cinque membri della Corte federale
- Lo scudetto assegnato all'Inter
- Indulto: l'Arci fa il suo appello al si
- Nuova Città dello Sport a Pomezia
- Libano: Arci a lavoro per l'emergenza profughi



Giovedì, 27 luglio 2006

Per Progetto Ultrà la sentenza Caf è «La morte del calcio»

di Antonietta Nembri (a.nembri@vita.it)

Progetto Ultrà della Uisp commenta l'ultima sentenza di calciopoli

«Ci eravamo solamente illusi. Pensavamo fosse finalmente saltato il sistema di potere e arroganza che ha gestito e portato sull'orlo del baratro il calcio italiano. Invece è ancora integro e, da ieri, complice la sentenza della Caf, più forte e spavaldo di prima» questa la prima dichiarazione dei rappresentanti di Progetto Ultrà.

Il giorno dopo che sono state rese note le sentenze del processo al calcio per l'associazione dell'Unione sport per tutti suona come un brusco risveglio: «Oggi ci dobbiamo ricredere» continuano: «tutto quello che abbiamo letto e sentito negli ultimi mesi non era vero. Le intercettazioni che inchiodavano alcuni dei principali responsabili della crisi del calcio in Italia non sono mai esistite; gli azzecagarbugli di turno hanno trasformato le accuse di illecito sportivo per molte persone e per tutte le società coinvolte – tranne la Juventus che era la meno difendibile – in innocenti marachelle frutto di ingenuità più che di malafede e passibili al limite di piccole penalizzazioni o di pubbliche ammende come è accaduto nel caso di Carraro!».

L'analisi di Progetto Ultrà è molto amara: «era emerso un sistema truccato e malato fatto di favori pressioni ed illeciti e, per estirparlo» osservano, «bisognava cominciare a fare pagare qualcuno. Ma in Italia, gli interessi di parte e di partito sono da sempre più forti e radicati di quelli collettivi ed è per questo che, anche il politico, l'imprenditore, il sindaco o il tifoso animato dai più nobili pensieri ed ideali, quando è toccato nel suo comincia a vacillare e difende a testa bassa il proprio orticello. Così, nelle città delle quattro squadre coinvolte nello scandalo, gli stessi tifosi che, fino a pochi mesi prima intonavano cori e portavano striscioni contro il calcio moderno e per un sistema più pulito, organizzano manifestazioni per difendere la permanenza in A della propria squadra»

«Peccato!» è l'amara conclusione «Questa sentenza poteva risollevare il calcio italiano, tracciare uno spartiacque tra un sistema viziato e corrotto e un nuovo sistema da inventare e costruire. Si è invece scelto di premiare il passato, e di rassicurare i soliti noti e potenti che il loro modo di concepire e gestire il calcio è vincente. Che fare? Per ora vince lo sdegno e la rabbia perché siamo certi che questa sentenza rappresenta la pietra tombale sul quel calcio romantico e pulito per cui noi ci siamo battuti e che continuiamo a sognare... »

Progetto Ultrà

--

Progetto Ultrà - UISP

Melandri e Folena

«Basta sindaci ultrà»

ROMA

E alla fine il calcio è riuscito a dividere i politici di uno stesso partito. Le turbolenze sono in area Ds, dove i sindaci tifosi non sono graditi a tutti, a cominciare dal ministro dello Sport, Giovanna Melandri.

DOPIO ATTACCO Intervenendo ieri alla trasmissione «In breve» de La 7, ha detto «Ho visto troppi sindaci dalla parte di tifoserie agitate. Alcuni amministratori hanno tenuto un profilo non condizionale sul piano istituzionale». Già così è una bacchetta niente male: i sindaci in questione sono Veltroni (Roma), Domenici (Firenze) — soprattutto — e Chiamparino (Torino). La Melandri non è isolata: anche Pietro Folena, presidente della Commissione cultura per lo sport alla Camera, ha criticato il comportamento di alcuni primi cittadini: «Credo che sia stato poco elegante l'intervento dei sindaci prima della lettura delle sentenze della Corte federale, anche se capisco che la pressione dei tifosi è enorme. Quando però ci sono stati i casi di Genova e Bologna, non ci sono stati interventi della politica».

COFFERATI Ma proprio da Bologna è arrivato un commento da parte del sindaco Sergio Cofferati: «La vicenda è lontana dall'essere conclusa perché non è affatto chiaro cosa succederà. Penso comunque che ci sia stato, lo scorso anno, un campionato falsato da illeciti riconosciuti e che questi illeciti abbiano penalizzato il Bologna. La giustizia sportiva vorrebbe che chi è stato penalizzato sia ricollocato nella posizione precedente all'illecito».

GLI ALTRI SINDACI Ma come hanno reagito i sindaci in questione? A Roma, Walter

Veltroni, che qualche giorno fa ha ospitato in Campidoglio i tifosi della Lazio, notoriamente distanti politicamente dal primo cittadino, non ha voluto replicare. A Firenze, invece, Leonardo Domenici ha annunciato che «pur con una Fiorentina che affronterà la A con una penalizzazione pesante, l'amministrazione comunale di Firenze non ricorrerà al Tar. «È venuto meno il danno economico di un'eventuale retrocessione in serie B. Ci siamo sentiti anche con i legali della Fiorentina e con lo stesso Diego Della Valle. Abbiamo preso questa decisione. Ciò non vuol dire che non continueremo a dare appoggio morale a qualsiasi azione futura che Della Valle e la Fiorentina vogliono portare avanti per difendersi». Domenici ha poi osservato che «se ci fosse stato ancora Berlusconi al Governo dopo questa sentenza, certamente molto favorevole al Milan, avremmo parlato di "regime". Io dico che sono quanto meno perplesso».

CHIAMPARINO SOFT Più soft il commento del sindaco di Torino, Sergio Chiamparino: «La sentenza d'appello che condanna la Juve alla retrocessione in serie B con 17 punti di penalizzazione è sempre un segnale severo, anche se è meglio di prima. Tuttavia, ci sono tutte le condizioni perché l'avventura in B duri soltanto una stagione e che la Juventus torni subito protagonista in serie A».

Da Lecce, il sindaco Adriana Poli Bortone, di An: «I tifosi restano attoniti di fronte a una giustizia tradita da un incomprensibile colpo di spugna. Sono stati cancellati intercettazioni, pedinamenti, inchieste e interrogatori che dovevano servire a rigenerare il patrimonio sociale dello sport e del tifoso italiani. Più di tutti pagano i tifosi leccesi e la società».

bold

LA GAZZETTA
DELLA SPORT

27/07/2006

“Salvati perché la gente voleva così”

CORRADO ZUNINO

ROMA — «Non è stata una sentenza unanime, non è stata condivisa». Ha pensato di dimettersi il professor Mario Serio, direttore del dipartimento di diritto privato alla facoltà di giurisprudenza di Palermo. E' dei cinque membri della Corte

federale che hanno firmato il verdetto più atteso: “La spugna su Calcio-poli”, così sarà tramandato. Avrebbe voluto togliere l'Europa al Milan e condannare Franco Carraro. L'asse Sandulli-Catalano-Sanino l'ha messo in minoranza. E lui, appena atterrato a Punta Raisi, lui palermitano e tifoso di calcio, decide di rac-

contare una camera di consiglio all'interno. «Non violerò segreti, ma il clima vorrei riprodurlo. La Corte aveva presente la voglia di giustizia nel paese, ha provato a metterla sugli atti, ma, mi rendo conto, il risultato è inferiore alle attese».

Avete litigato, professore, al settimo piano del Grand Hotel?

«C'isono stasiscontri, anche accesi. Fino all'ultimo. Siamo usciti con un verdetto deciso a maggioranza».

Trova giusto dare al Milan la Champions League quando il suo addetto agli arbitri ha violato l'articolo 6? Illecito sportivo per responsabilità oggettiva e Champions.

«Seripenso a quei momenti provo

ancora dolore... Rispetto tutti i membri della Corte federale, anche quelli che hanno visioni del mondo opposte alle mie».

Parla dell'avvocato Catalano? L'hanno dato in quota Milan e Lazio dal primo giorno.

«Ho letto le critiche sugli uomini, posso dire che non credo all'inciucio, non credo alla malafede e neppure a una posizione pregiudizialmente perdonista. C'erano rapporti personali tra avvocati, questo sì, ma non sono stati inquinanti».

Avete cancellato ogni responsabilità per Franco Carraro e con lui graziato la Lazio. Vogliamo riscoltare le intercettazioni?

«Per Lazio-Brescia abbiamo derubricato l'illecito sportivo in violazione della lealtà. Da articolo 1 ad articolo 6, ma anche di Carraro non voglio parlare... Il problema è che la velocità del processo ha tolto all'accusa elementi, l'impianto era incompleto. Carraro a Napoli è indagato per partite che al processo sportivo non ho ritrovato.

Quel giudizio, però, non l'ho condiviso... Credo, di là della lieve sanzione, che Franco Carraro non abbia più credibilità per un futuro da dirigente dello sport».

Veniamo alla Fiorentina. La partita con il Chievo. Si ascolta un giornalista della “Gazzetta” parlare dell'arbitro Dondarini con Lanese: «Gli avranno mandato dei segnali o ha capito da solo?». E Lanese risponde: «Ormai non si mandano segnali, loro telefonano prima delle gare... Poi ti racconto».

«Abbiamo avuto umana comprensione per Dondarini, giovane arbitro abbandonato anche dall'avvocato. Era inchiodato da una frase, main quella telefonata quei due hanno anche detto che era un inetto, un incapace. Non c'era ragione al mondo per condannarlo per una telefonata cattiva».

Cade Dondarini e cadono gli illeciti della Fiorentina.

«No, alla Fiorentina un illecito sportivo è rimasto. È comprovato l'illecito del gruppo dirigente viola in Lecce-Parma. Per quelle intercettazioni c'erano elementi solidi, argomentati. Abbiamo rivisto gli ultimi 15' della partita in camera di consiglio e Zeman con le spalle al campo era un'immagine che parlava da sola».

Professore, mi scusi, ma se c'è responsabilità diretta e illecito sportivo la pena minima è la retrocessione?

«La serie A con 19 punti ci è sembrata una punizione sufficientemente pesante. I fratelli Della Valle e l'amministratore Mencucci, insieme, hanno pene per dieci anni».

La Fiorentina resta in A con un illecito accertato in secondo grado. C'è stata battaglia?

«No, la volontà era: Lazio e Fiorentina in A. La battaglia c'è stata solo sul Milan e su Carraro».

Ci spiega da dove nasce il vostro atteggiamento perdonista?

«Da tutto quello che è successo nelle ultime due settimane. Questa sentenza va storicizzata. La vittoria dell'Italia ai mondiali, poi le condanne dure, le ri-volte di piazza, i sindaci che appoggiano le squadre colpite, il dibattito bipartisan sul perdono... E l'indulto, dimenticavo l'indulto in Parlamento. Un giudice è un uomo e io credo sia giusto interpretare il diritto prefigurando le conseguenze delle proprie decisioni. I delitti li abbiamo accertati confermando l'impianto della Caf, abbiamo scelto di trasformare gli articoli 6 in articoli 1 per alleviare le pene. Il quantum, ecco. Abbiamo cercato di interpretare un sentimento collettivo. Abbiamo ascoltato la gente comune e provato a metterci sulla lunghezza d'onda».

Cesare Ruperto, vostro predecessore, ha cercato solo di fare giustizia.

«Un altro handicap: dover revisionare la sentenza di un uomo di quel livello. Non ci può essere confronto di professionalità con un presidente di Corte costituzionale. Abbiamo riconosciuto tutto della sentenza Caf, a parte due episodi: il campionato falsato, gli illeciti reiterati della Juventus, l'esistenza di un sistema. E, ritengo, insieme alla Caf la piovra l'abbiamo mozzata».

C'entrano con la sentenza i denari che girano nel calcio?

«Certo, nell'economia americana si separano le responsabilità dagli spettatori. Tagliare in un colpo solo un patrimonio di relazioni industriali sarebbe stato un colpo a cui il calcio non era preparato».

E la paura dei ricorsi al Tar? «C'entrano, c'entrano. Abbiamo inserito le squalifiche dei campi per renderli più difficili».

Nell'estate 2003, insieme al presidente De Lise, voi cinque avete inventato un quarto grado di giudizio contro Gaucci su indicazione di Carraro.

«Io non ho padrini e sono a posto con la coscienza. Ieri mattina ho avuto l'istinto di andare a salutare il commissario Guido Rossi. Ci ha la sciati liberi, autonomi, indipendenti. In Federcalcio, prima, non era così».

Che farà ora, professor Serio? «Scriverò le motivazioni, potrei lasciare la Corte federale».

LA REPUBBLICA
27/04/2006

Scudetto all'Inter, Moratti fa festa in famiglia

MILANO — La profezia si è avverata, l'inseguimento è finito. Lo scudetto del 2006 è dell'Inter. Lo ha deciso il commissario della FIGC, Guido Rossi, che ha ritenuto «di attenersi alle conclusioni del parere» della commissione dei tre saggi (Aigner, Coccia e Pardolesi) e che «non ricorrono motivi per l'adozione di provvedimenti per la non assegnazione del titolo di campione d'Italia per il 2005-2006 alla squadra prima classificata all'esito dei giudizi disciplinari. Rimane vacante il titolo 2004-2005». Penalizzati la Juve (prima) e il Milan (secondo), il titolo è andato a chi il 14 maggio aveva chiuso il campionato al terzo posto, cioè all'Inter. Una decisione «automatica», in linea con le indicazioni dell'Uefa (che vuole specificato il nome di chi ha vinto il campionato), ma anche con le regole del Cio, che assegna la medaglia d'oro olimpica al primo atleta che ha rispettato le regole della competizione. Se qualcuno non l'ha fatto, viene depennato dall'ordine d'arrivo.

La profezia è quella di Giacinto Facchetti: 12 febbraio 2004, Inter-Juve 4-5 ai rigori, arbitro Pellegrino (divenuto poi team manager del Messina, e non per caso), semifinale di ritorno di Coppa Italia piena di polemiche e di decisioni strane, con San Siro in rivolta. Il presidente di fresca nomina si era infilato nello spogliatoio per parla-

re alla squadra: «Vi faccio i complimenti, avete giocato una grande partita. E state tranquilli, perché se vi comporterete sempre così, vincerete molto e vedrete che non mancherà qualche sorpresa». Da allora l'Inter ha vinto due Coppe Italia, una Supercoppa, ora lo scudetto, mentre il corso degli eventi è cambiato per chi in quella notte regalava battute al veleno. E Facchetti, al quinto scudetto in nerazzurro, dopo i quattro da calciatore, ha spiegato: «Questo è lo scudetto della correttezza e del rispetto delle regole; uno scudetto ottenuto da una squadra che ha dimostrato di avere forza tecnica e spirito. È uno scudetto che arriva nel momento in cui il calcio italiano ha deciso di mettere al centro di tutto la questione etica. E per questo motivo è uno scudetto che ha un doppio significato».

L'attesa è stata lunga, diciassette anni nel calcio sono un'eternità, soltanto per Trapattoni il tempo si è fermato. Fischia il 28 maggio '89 e continua a fischia anche ora che si è trasferito a Salisburgo. Il 26 luglio 2006 si è anche chiuso il lungo inseguimento di Massimo Moratti allo scudetto. Undici anni tutti in salita, in situazioni che soltanto uno

come lui, con la sua passione, la sua forza di volontà, la sua capacità di ricaricarsi dopo ogni caduta avrebbe potuto sopportare e superare. Senza trascurare investimenti continui e sempre in linea con chi vuole mantenere la squadra ai massimi livelli di competitività.

«Non ho preso l'Inter per veder vincere gli altri», aveva detto il giorno del suo primo raduno da presidente il 16 luglio '95. Ieri non ha avuto paura di raccontare come sta vivendo questo momento così particolare, in presenza di uno scudetto atteso con pazienza per due mesi: «Provo piena soddisfazione per l'assegnazione del titolo alla società e alla squadra che si è comportata correttamente». Moratti non ha mai avuto dubbi sulla legittimità di questo titolo; le sentenze di martedì sera e le correzioni della Corte federale hanno cancellato gli ultimi freni inibitori: «È il mondo che è cambiato. Man mano che passa il tempo crescono la soddisfazione e la felicità per questo scudetto e viene meno l'amarezza e la delusione per momenti che non sono stati piacevoli. Sono orgogliosissimo del modo in cui abbiamo vinto il campionato, perché abbiamo dimostrato di tener fede a uno dei principi fondamentali di chi fa sport: il rispetto delle regole. Una questione che non può essere considerata secondaria, ma che ha un peso e un valore fondamentali».

Lo scudetto finirà sulle nuove maglie nerazzurre, «perché è giusto così» e perché «abbiamo vinto

questo titolo nell'unico modo nel quale era possibile farlo. Arrivare al titolo in un modo diverso non ci sarebbe stato permesso. E lo dico pensando a tutto quanto è capitato in questi undici anni, al '98, a tutto quanto ci capitò nel finale del 2002, molto prima del 5 maggio. Non parlo di singole partite, ma del quadro generale di quei campionati. Situazioni che avrebbero dovuto spingermi a lasciare tutto e ad andarmene. Io ho resistito e non so nemmeno come ho fatto a trovare la forza per andare avanti. Forse è la passione per questa squadra; rivederla in campo, anche dopo una caduta, mi ha sempre dato una carica speciale e mi ha aiutato a ripartire con grande entusiasmo. Ai giocatori, che non lo vogliono, dirò che sono io a meritare più di tutti il premio-scudetto».

Moratti è sicuro che «per l'Inter comincerà una nuova stagione; la squadra aveva bisogno di liberarsi di questo complesso che la frenava; lo scudetto sarà un aiuto per la squadra, che ha capito tante cose. Ora lavoreremo con intelligenza e senza far rivoluzioni per dare a questa Inter tutto quanto le serve per disputare una grande stagione». E Facchetti si è sbilanciato: «Ai tifosi dell'Inter voglio dire di star tranquilli, per il prossimo scudetto non dovranno aspettare altri diciassette anni». Un'altra profezia.

Fabio Monti

CORRIERE DELLA SERA

27/07/2006

L'Arci: «Si trovi un accordo, le carceri sono delle discariche sociali»

■ di Lucia Sali / Roma

CIVILTÀ L'indulto non è solo un problema politico, ma una questione sociale che coinvolge tutti, in nome di quella «civiltà del diritto» e «dei diritti umani» spes-

so invocata. L'appello dell'Arci ai parlamentari perché trovino un accordo e votino sì all'indulto è solo l'ultimo in ordine di tempo a provenire dalla società civile e dai sindacati, da quel mondo che conosce la realtà carceraria e la sua situazione di invivibilità.

«Conosciamo bene - raccontano il presidente dell'Arci, Paolo Beni, e il responsabile rete carcere, Franco Uda - i luoghi di reclusione, diventati ormai delle vere e proprie "discariche sociali". I dati sulla popolazione carceraria ci

dicono che negli istituti di pena sono presenti circa 62.000 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 42.000 e sono i più poveri e i più deboli a pagare». Come sa bene l'associazione Antigone in prima linea per il sì all'indulto, di questi un terzo sono tossicodipendenti, un terzo stranieri, il 43% ha appena la licenza elementare, mentre il 40% è in attesa di giudizio e il 60% sta scontando una pena o un residuo di pena inferiore ai tre anni. «È ne-

cessario che il provvedimento di indulto in discussione in queste ore al Parlamento venga approvato al più presto», affermano Beni e Uda: «a situazioni straordinarie, per la loro enormità e gravità, bisogna rispondere con misure altrettanto straordinarie». Il problema, però, richiede una vera e propria riforma «che agisca in profondità» sul sistema penale e carcerario: «un nuovo welfare» incentrato sulla «depenalizzazione di molti reati, ormai non più considerabili come socialmente pericolosi, e sull'incremento delle pratiche dell'esecuzione penale esterna, con il fondamentale apporto di tutto il mondo del terzo settore», spiegano all'Arci.

Una posizione, questa, condivisa anche dal segretario della Cisl Fp, Nino Di Maio, secondo cui le polemiche di questi giorni «appaiono come il classico (ma pericolosissimo) granello di sabbia capace di bloccare l'intero ingra-

naggio». L'indulto, quindi, diventa necessario perché «il carcere così come è è diventato un'esperienza criminogena e anche di sofferenza inutile, per tutti, lavoratori e detenuti». Anche se la domanda da porsi è un'altra: «che cos'è il carcere in questo paese?». La sola via d'uscita, per Di Maio, è un ripensamento integrale delle norme attuali: «la riforma del diritto penale, più aderente all'indirizzo europeo» e l'intervento «sulla giustizia sociale con le sue istanze di "inclusionione", che appare sempre più incompatibile

con quella penale». Una «profonda riforma carceraria e della giustizia» è anche la richiesta della Cgil, che dice sì all'indulto ma con lo stralcio dal provvedimento dei reati legati al lavoro e alla sicurezza sul lavoro, nonché quelli finanziari, perché «non contribuirebbero allo scopo di diminuire il numero dei carcerati». Non solo a favore del testo così com'è stato licenziato dalla Commissione Giustizia, ma disponibile a «rivedere e allargare la soglia dei reati» che «nella proposta è molto limitata», è invece il vicepresidente della Legautonomie, Filippo Poleggi. Necessario anche per lui, però, un «cambiamento del diritto penale e di quello penitenziario». Favorevole all'indulto è poi il mondo cattolico, tra cui Comunità di Sant'Egidio, Agesci, Acli e Aci, con l'adesione al ricostituito Comitato per l'ammnistia, la giustizia e la legalità presieduto da Don Mazzi.

L'UNITA'
27/07/2006

Nascerà a Pomezia la Città dello Sport

FEDERICO PASQUALI

Posata ieri a Pomezia la prima pietra della Città dello Sport, un complesso di quasi 70mila metri quadrati, interamente costruito da privati, che potrebbe vedere la luce entro la fine del 2007.

L'area prevede un palazzetto polifunzionale per basket, tennis, pallavolo e calcio a 5; campo da calcio con tribune; 3 piscine, di cui 2 da 25 metri; una palestra di 1000 metri quadrati; 5 campi da tennis; una parete da arrampicata alta 12 metri con 4000 prese; percorso di 1,4 chilometri per la corsa. In più, un centro benessere, un residence, la foresteria con 20 apparta-

menti, 4 ambulatori medici, asilo nido, club house e parcheggio.

L'idea dei costruttori della Dima è creare un polo sportivo vicino a Roma, funzionale ad ospitare anche eventi e collegiali. Nazionali giovanili o squadre di calcio e calcio a 5, basket, tennis e volley, oltre a poter ricevere qualche nazionale estera di nuoto nel 2009, durante i Mondiali di Roma, ed organizzare eventi di danza sportiva, pesi, fitness e gare giovanili di nuoto e tennis. Ma non finisce qui, il centro sarà costruito guardando alle esigenze dei disabili (di cui 230 troveranno lavoro), dandogli la possibilità di fare sport insieme ai normodotati.

LA GAZZETTA
DELLO SPORT

27/07/2006

AIUTI UMANITARI

13.05 26/07/2006

L'Arci partecipa alle strutture di accoglienza profughi in Libano

Il progetto è realizzato in collaborazione con la ong libanese "Fondazione René Moawad" e con una rete di 30 ong, che rappresentano buona parte del panorama dell'associazionismo e del volontariato del paese

ROMA - Da ieri sono attive le strutture di accoglienza profughi nella zona di Tripoli del Libano, 80 km a nord di Beirut, dove al momento sono state accolte circa 600 persone fuggite dalle zone dei bombardamenti. A questo progetto collabora l'Arci sia attraverso il proprio personale cooperante libanese, sia attraverso una raccolta di aiuti e fondi che inizia in questi giorni (Conto Corrente postale n. 18480541 - Causale: Emergenza Libano).

Il progetto è realizzato in collaborazione con la ong libanese "Fondazione René Moawad" e con una rete di 30 ong, che rappresentano buona parte del panorama dell'associazionismo e del volontariato del paese. La costituzione di questa rete rappresenta un'importantissima novità per il Libano, in quanto al suo interno sono presenti la maggior parte delle componenti etnico-religiose (cristiane, sciite, sannite) che compongono il variegato mosaico libanese.

"Per la prima volta assistiamo in un momento di crisi militare ad uno sforzo congiunto, che speriamo non venga soffocato, per alleviare la sofferenza della popolazione civile, al di là delle distinzioni di parte - dichiara Vincenzo Striano, presidente Arci Toscana -. Nella disperata situazione libanese questi sono comunque tentativi di dare risposte positive che partono direttamente dalla società civile. Se non sono in grado fermare la drammatica e folle escalation di queste ore, rappresentano una speranza per il futuro, oltre che un piccolo ma concreto tentativo di alleviare le sofferenze di popolazioni civili inermi e innocenti".

Inoltre, l'Arci ha chiesto la collaborazione di alcuni professori di università toscane che hanno cattedre direttamente collegate al tema della pace, che si faranno garanti del corretto impiego dei fondi raccolti.

Queste attività rientrano in un più generale quadro di mobilitazione dell'Arci, che partendo dai temi della pace cerca di portare aiuto a tutte le popolazioni civili coinvolte nel conflitto.

© Copyright Redattore Sociale



Stampa questo articolo